

## L'uomo e la donna nell'induismo: un'introduzione

---

Il pensiero indiano rimanda irrevocabilmente a un'Unità originaria, ad un Uno variamente definito come *Ekam* o *Tat*. Quando questa Unità aurorale si "divide" in due, la manifestazione ha inizio.

Tale scissione, solo apparente, dell'Uno in due è simbolicamente raffigurata attraverso un principio maschile e uno femminile; uno di coscienza\consapevolezza e uno di dinamismo\attività.

A seconda delle correnti teologiche, tale concezione può assumere terminologie e sfumature di significato distinte. Di fatto però la dualità, oltre a segnare il passaggio da uno stato trascendente e sottile a uno immanente e grossolano, costituisce ciò che sottende a tutto l'esistente.

Esemplare a questo proposito è un inno del Veda in cui si legge: "In principio questo era il Sé solo, in forma di Uomo.

Guardandosi intorno egli non vide null'altro che se stesso. Egli disse in primo luogo: «Io sono» e da questo sorse il nome 'Io'. Perciò, ancora oggi, quando ci si rivolge a un Uomo, egli in primo luogo dice: «Sono io». [...]

Egli non trovava felicità; così, ancora oggi, chi è solo non trova felicità. Egli desiderava ardentemente un altro.

Egli divenne grande come un uomo e una donna stretti in un forte abbraccio. Egli separò questo sé in due; da qui sorsero lo sposo e la sposa." (BU I,4,1-5;17 in R. Panikkar, *I veda. Mantramanjari*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, p.109)

L'inno vedico evoca inoltre la più tarda iconografia di *Ardhanariśvara* che ritrae l'Assoluto con un corpo per metà maschile e per metà femminile: Śiva e Śakti.

Gli esempi espressi sopra sono solo alcuni tra i molti che testimoniano la sostanziale identità che lega il maschile e il femminile, l'uomo e la donna.

Tale complementarietà si riflette, nel mondo Divino, nella *Trimūrti* maschile e femminile e, nella sfera familiare, nello sposo e nella sposa.

La *Trimūrti*, come suggerisce la parola stessa, esprime la triade divina che crea, sostiene e trasforma. Queste funzioni sono svolte rispettivamente da Brahmā, Viṣṇu e Śiva. A ciascuno di loro corrisponde una controparte femminile, nell'ordine: Sarasvatī, Lakṣmī e Durgā.

L'immagine del Divino come donna si espande e definisce sempre di

più nel periodo puranico mostrando quanto l'ideale femminile non sia solo quello della moglie casta e devota, ma anche quella di forza potente e creatrice quale Kalī o Durgā che da sola riesce a sconfiggere il temibile demone Mahiṣa, incarnazione di tutti mali che affliggono l'essere umano.

Il modello divino è riprodotto nella vita sociale dell'uomo tramite il matrimonio. Esso non è solo un contratto legale bensì un atto rituale in cui si partecipa "alla tensione creativa delle dualità (e anche al loro superamento) che costituisce il modello dell'intera realtà" (Cfr. R. Panikkar, *Ibidem*, p. 349).

Nel rituale del matrimonio uno degli inni più importanti recitati dagli sposi ribadisce la sacralità di tale atto.

"Io sono Lui, tu sei Lei,  
Io sono il canto, tu sei il Verso,  
io sono Cielo, tu sei Terra,  
Noi due dimoreremo qui insieme,  
diventando genitori di figli"  
(*Atharva-veda*, XIV,2,64;71)

Parte importante del rituale di matrimonio sono i sette passi intorno al fuoco cerimoniale. A conclusione del settimo passo il marito pronuncia un verso che è indicativo del sentimento che dovrebbe sancire questa unione:

"Con sette passi noi diventiamo amici.  
Possa io ottenere la tua amicizia.  
Possa io non essere separato dalla tua amicizia.  
Possa la tua amicizia non essere separata da me."

Al momento dell'entrata nella nuova casa, il marito dice alla sposa di essere la "regina della casa".

La sposa è definita *sahadharminī* o *dharmapatnī*, "compagna nel *dharma*" del marito ed ha un ruolo centrale nell'educazione dei figli e nella conservazione della tradizione. La moglie è spesso chiamata *pativrata* in quanto periodicamente osserva dei voti per pregare per la buona salute e la prosperità della famiglia.

Il rito domestico si rende efficace solo se il marito lo svolge accompagnato dalla moglie.

La *Manu-smṛti* afferma che la donna deve essere sempre protetta; tale compito spetta al padre e al fratello e al marito dopo il matrimonio. Vi è chi ha interpretato tale prescrizione come una forma di controllo maschile nei confronti della donna, per

limitarne la libertà individuale. Se letta invece da un'altra prospettiva essa risponde a una necessità concreta e oggettiva della donna di essere protetta soprattutto in società soggette a frequenti invasioni di popolazioni straniere, considerata anche la maggiore vulnerabilità femminile durante le fasi delicate della propria vita quali la gravidanza e il parto.

Il rispetto che si ha nei confronti della figura materna è ben espressa nel verso che la *Taittirīya-upanīśad* indirizza al giovane studente al termine del suo periodo di discepolato nella casa del maestro. In esso si legge: *Mātri-devo bhava*, "onora la madre come Dio"; a cui fa seguito una pari esortazione a venerare come Dio il padre, il maestro e l'ospite.

Un insegnamento analogo è enfatizzato dal *Devī-māhātmya*, una Scrittura sacra propria della corrente *śākta* (devota al culto della Madre divina). A più riprese si sottolinea l'importanza di considerare e rispettare ogni donna in quanto espressione stessa della Madre divina.

Nella *Manu-smṛti* (2.145) si aggiunge: "[...]la madre eccelle perfino mille volte un padre in gloria".

Sebbene la società tradizionale indiana sia basata essenzialmente sulla centralità della famiglia, abbondano anche le figure di asceti e monaci. Anche per le donne non è esclusa la possibilità di intraprendere un cammino ascetico o monastico.

Nel periodo vedico queste figure di veggenti donne erano chiamate "*brahmavādinī*" "dedite alla ricerca del *Brahman*"; a queste si affiancano esempi di monache *saṃnyāsīnī* e di mistiche devote che decidono di non sposarsi.

A questo proposito, merita fare un rapido cenno alla divisione tradizionale della vita indù in quattro stadi: studentato, capofamiglia, ritiro nella foresta e monachesimo. In virtù di questo sistema anche chi sceglieva la vita familiare manteneva sempre un'attenzione molto forte alla dimensione religiosa. Quando i due coniugi vedevano la nascita dei propri nipoti, si potevano ritirare a vita eremitica o comunque dedicarsi assiduamente allo studio delle Scritture. Questa fase della vita conosciuta come "ritiro nella foresta", anticipava l'ultima: la totale rinuncia al mondo.

Una rinuncia che poteva essere compiuta anche senza passare per tutti gli stadi precedenti; un grande modello in tal senso fu Śrī Ādī Śaṅkara, mistico e maestro della scuola filosofica dell'*advaita-vedānta*, nonché codificatore dei dieci ordini

monastici indù. Egli prese i voti del monaco, *saṃnyāsīn* a soli otto anni.

Per concludere questo breve excursus sul tema che, di certo richiederebbe una più ampia trattazione, si può tornare a evidenziare quanto l'uomo e la donna siano la massima espressione della polarità inerente a tutto il manifesto, siano parti complementari e inseparabili. La sincronia tra emisfero maschile ed emisfero femminile è, quindi, ciò che aiuta a ristabilire l'identità con un'Unità originaria a cui tutti gli esseri anelano; rappresenta la trascesa degli opposti e dell'immanenza.

Ciò costituisce certamente il punto di vista ideale, ma purtroppo è ben noto che la cronaca è spesso più crudele e contraddittoria. Non si può qui ignorare, infatti, che l'atteggiamento nei confronti della donna è stato, ed è tuttora, spesso ambivalente. Esaltata, vituperata, osannata e osteggiata la donna assurge ora a espressione sublime di Dio, di Madre munifica e potente, ora si inabissa nella recrudescente malvagità maschile che la recluta a essere inferiore, diabolico, talora impuro; la rende merce di scambio o di possesso.

Affrontare, con onestà intellettuale, questo tema presenta spesso la necessità di districare una matassa di concezioni, contraddizioni e stereotipi in cui il fatto religioso è contaminato da componenti sociali, economiche e politiche. Il rischio è quello di scivolare in interpretazioni forzatamente edulcorate od oltremodo faziose.

Vi è però una grande verità: lo scopo della vita è comune a tutti indipendentemente dal genere di appartenenza.

*Mokṣa*, l'emancipazione finale dall'ignoranza e dal vincolo riguarda non sono tutte le donne e tutti gli uomini, ma tutti gli esseri viventi.

Forse è utile ricordare sempre che la diversità è una ricchezza; ciascuno deve seguire la propria natura per poter esprimere al meglio le proprie potenzialità fisiche, psichiche e spirituali. La donna e l'uomo posseggono qualità simili e altre differenti, ma le une complementari alle altre e dimora di un unico ed eterno Sé.

"Dolci siano gli sguardi che ci scambiamo,  
i nostri volti mostrino vera concordia.  
Serbami nel tuo cuore e possa  
un solo spirito dimorare in noi." (*Atharva-veda* VII,36-37)